

# La sicurezza sul lavoro nei Paesi a rischio geopolitico

MAURIZIO SCAINI

PROFESSORE DI GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA,  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Le difficoltà che un ricercatore incontra quando si reca per motivi di lavoro in zone definite a rischio geopolitico sono diverse. Considerate le attuali gerarchie mondiali, dovremmo far rientrare teoricamente in questa categoria un'area geografica che ospita circa il 75% della popolazione del pianeta e coincidente, anche se con diverse sfumature, con la quasi totalità dei cosiddetti Paesi in Via di Sviluppo. Si tratta di realtà afflitte da una generica povertà materiale e una ripartizione delle risorse che esclude la gran parte degli abitanti. Il rischio geopolitico, in questi casi, non si definisce solo con la valutazione dei tassi di microcriminalità, la frequenza di attentati o la violenza dei conflitti armati eventualmente in corso ma comprende molteplici aspetti delle pratiche quotidiane che includono la precarietà della situazione sanitaria e dei servizi pubblici, la mancanza di democrazia, la conseguente presenza di uno apparato di polizia repressivo, il degrado ambientale.

Personalmente, ho avuto modo di viaggiare e soggiornare per motivi professionali in diversi Paesi definiti a rischio geopolitico.

In questa sede, vorrei soffermarmi soprattutto sulla mia esperienza in Egitto, Paese in cui, verso la metà degli anni Novanta, ho avuto il piacere di svolgere la mia tesi di Dottorato in Geografia Politica e il cui tema verteva sui quartieri spontanei del Cairo. La capitale egiziana è una città estremamente complessa che offre una sintesi attendibile dei problemi che attanagliano l'intero Paese. L'Egitto si estende su una superficie che per oltre il 90 % è costituita da deserti, con la popolazione in gran parte concentrata sulla pianura alluvionale su cui si allarga la foce del Nilo e, in misura minore, lungo il corso del fiume.

Il Cairo, definita da Elisée Reclus “una fibbia di diamanti che chiude il ventaglio del Delta”, raggruppa oltre un quarto della popolazione egiziana. All'epoca della mia ricerca, la demografia cairota contava oltre dieci milioni di abitanti e l'80% della produzione edilizia, risalente ai vent'anni precedenti al 1996, era costituita da abitazioni abusive. Dal momento che la storia urbana del Medio Oriente non propone, in linea di principio, una riflessione e una pianificazione urbanistica simili a quelle riscontrabili durante il Rinascimento in Occidente, il termine “abusivo” dovrebbe essere più propriamente sostituito con “spontaneo”. Lo spontaneismo edilizio, infatti, è una pratica consueta che ha caratterizzato lo sviluppo di molte città medio orientali e che storicamente rappresenta una modalità dialettica tra potere centrale e periferie decisiva. Questo non ha impedito il sorgere di città particolarmente suggestive che nel corso dei secoli hanno ammaliato viaggiatori e in cui le attività economiche si sono integrate in modo ideale con quelle sociali e culturali.

Le sollecitazioni subite dall'Egitto, a partire dalla colonizzazione europea, hanno finito per delineare una città in forte crescita demografica, la cui popolazione è raddoppiata tre volte negli ultimi cinquant'anni, con migrazioni da un quartiere all'altro di proporzioni tali da allarmare e disorientare il potere. Alcuni quartieri, come Choubra al Chatila, ad esempio, registrano una densità di oltre 100.000 abitanti per Km<sup>2</sup>. Oltre 200.000 persone vivono nella necropoli che costeggia la parte orientale della città, nelle cosiddette case tomba oppure in veri e propri quartieri di decine di migliaia di abitanti, sorti su terreni non ancora lottizzati che si trovano all'interno dei confini del cimitero. Una città aerea, fatta di *bidonvilles*, nel

corso dei decenni, si è sviluppata sulle superfici terrazzate, all'ultimo piano degli edifici non solo dei quartieri popolari ma anche di quelli residenziali e centrali. In questo caso, le stime più attendibili parlano di almeno 400.000 abitanti che vivono sui tetti del Cairo. Almeno altre 170.000 persone, per lo più di religione copta, vivono a ridosso dei principali immondezzai della città, occupandosi della raccolta e dello smistamento dei rifiuti.

Considerato che la città è fortemente ruralizzata, queste situazioni prevedono spesso la convivenza diffusa con animali che di solito vengono stipati in un sottoscala, su un terrazzo, nel cavedio interno di un palazzo di prestigio. Infine, il Cairo è una metropoli dove i trasporti pubblici sono carenti quindi il traffico frenetico è una sorgente costante di inquinamento. Al di là delle statistiche ufficiali che in genere occultano per motivi turistici e di ordine pubblico i dati reali, ogni anno, nei quartieri più disagiati si verifica qualche caso di colera, tubercolosi, lebbra, per non parlare di patologie più tipiche dovute alla carenza di igiene. La città, che ripropone una fisionomia antropologica tipicamente medio orientale, si presenta fluida nel senso che spesso queste realtà di degrado si sviluppano intorno a una moschea, un locale storico o un altro sito turistico, nei pressi dei quali si sono sviluppate attività culturali e commerciali di un certo livello. Oltre all'interesse esotico per questi luoghi, si tratta di quartieri popolari la cui conoscenza e frequentazione per chi vuole veramente comprendere le dinamiche che regolano la città non può essere evitata.

Il rischio sanitario è solo una delle conseguenze di determinate scelte politiche. Di solito, il potere, di fronte all'esplosione demografica di un quartiere spontaneo e alla repentina speculazione edilizia che lo accompagna, evita di intervenire. Non interviene durante la costruzione degli edifici per non ledere interessi di costruttori e banche. Non interviene in seguito, al momento di procedere con le consuete opere di urbanizzazione, per non legittimare e diffondere queste pratiche e i possibili movimenti migratori che ne deriverebbero. Questo vuoto da parte stato, negli ultimi trent'anni, è stato progressivamente riempito dagli integralisti islamici. Al Cairo, come in altre realtà urbane del Medio Oriente, le organizzazioni islamiche hanno provveduto in queste periferie agli allacciamenti,

seppure precari, con la rete elettrica, alla distribuzione giornaliera di acqua attraverso autocisterne, all'istruzione di base, ai trasporti, all'istituzione di presidi medici, a forme di assistenza materiale per gli indigenti, al mantenimento della sicurezza, alla gestione della giustizia attraverso corti islamiche locali.

In un Paese in via di sviluppo, il dissenso politico viene inevitabilmente represso. Associazioni di categoria, sindacati, movimenti studenteschi, giornalisti scomodi sono i primi bersagli di una polizia arcigna. Per mantenere coesa la società, scossa da cambiamenti economici non metabolizzati da gran parte della popolazione, il governo egiziano, fin dai tempi di Sadat, ha scelto di allearsi con il clero, espandendo gli spazi destinati a moschee, mederse, istituzioni caritatevoli in generale. Inizialmente, l'obiettivo del potere era favorire la creazione di un canale di mediazione politica avente come referente l'islam ufficiale e moderato, in modo da far emergere e circoscrivere il malcontento sociale attraverso concessioni politiche e compromessi successivi.

Questi meccanismi, evidentemente, non hanno funzionato. In breve, il clero sunnita ha finito per perdere il controllo delle frange più estreme. Il regime, prima di tutto preoccupato a reprimere il dissenso laico e progressista, ha finito per imporre un modello sociale complessivamente contraddittorio che insiste sulla preservazione di valori tradizionali e, nel contempo, propone elementi neoliberalisti che dovrebbero integrare il Paese con il capitalismo internazionale. Questa frattura profonda è all'origine del diffondersi dell'integralismo religioso. Ai tempi della mia ricerca di dottorato, queste tendenze erano già evidenti sebbene il fondamentalismo islamico fosse meno organizzato e meno presente nelle realtà più marginali.

Personalmente, non ho episodi particolarmente spiacevoli da riportare, inerenti ai miei rapporti con polizia e istituzioni egiziane. Episodi che, invece, ho avuto modo di vivere in prima persona e mi sono stati riferiti in Paesi come Turchia ed Israele, considerati le uniche democrazie della regione. Al massimo, qualche rullino fotografico sequestrato o qualche ora passata in caserma. Contrattempi dovuti più a una burocrazia elefantiaca che a una vera e propria durezza del regime. Forse le due cose coincidono e sono facce della stessa medaglia.

Con una certa superficialità, è stato detto che Giulio Regeni lavorava per i servi segreti inglesi. L'istituto di ricerca straniero presso il quale svolgevo la mia ricerca, utilizzava personale specializzato le cui analisi approfondivano e finivano per mettere in evidenza problemi importanti e delicati del Paese. Connessioni, contatti e scambio di informazioni con l'*intelligence* ed emissari del Ministero degli Interni, di conseguenza, erano costanti ed inevitabili. Spesso, borse di studio e finanziamenti dipendevano dalla sensibilità e attualità politica del tema di ricerca proposto. Del resto, nello stesso istituto prestavano la loro opera anche ricercatori locali che, a loro volta, avevano il compito di controllare l'attività del personale straniero e riferire ai servizi egiziani.

Al di là dell'attenzione della polizia per il mondo accademico, il sistema di spionaggio cairota si estende, prima di tutto, sulle strade e tradizionalmente si avvale dell'attività sottile e discreta dei *bauab*, i portinai dei palazzi. Questi personaggi folcloristici sono un elemento antropologico imprescindibile nel paesaggio urbano della capitale egiziana. Rappresentano una sorta di metafora letteraria, in quanto depositari di segreti e storie di quartiere che si tramandano di generazione in generazione, non di rado le loro vicende sono state narrate in romanzi e film. Di solito, vivono in un sottoscala o in uno sgabuzzino nell'atrio dove hanno allestito un alloggio di fortuna e passano gran parte della giornata, su una panca sul marciapiede a chiacchierare o a giocare a *tric* e *trac*. Oltre a svolgere piccoli favori e chiedere l'immane *bakshish* (la mancia) agli inquilini, sono loro che lottizzano e affittano ad amici e parenti i terrazzi della città dove poi sorgono le *bidonvilles* che danno vita a quel particolare fenomeno della "città sospesa".

L'altro segmento fondamentale che regola il controllo sociale sono gli ambulanti che si dividono meticolosamente la città, presidiano gli angoli delle strade principali e penetrano nei vicoli più remoti, sorvegliano frequentazioni ed attività di chi ci vive, escludono eventuali intrusi. Infine, ci sono i mendicanti, le cui rigide, spesso brutali, gerarchie e vicende sono state raccontate magistralmente nei romanzi di Naghib Mafouz e Yusuf Idris<sup>1</sup>. *Bauab*, venditori di

---

<sup>1</sup> Tra tutti ricordiamo il bellissimo romanzo di Naghib Mafouz, "Vicolo del Mortaio", ambientato nel quartiere fatimide di Khan al Khalili e in cui si narra la

strada e mendicanti, tutti insieme, costituiscono una rete d'informazione sensibilissima e diffusa che permette alla polizia di controllare in modo capillare una città caotica e in continuo fermento. Per chi fa ricerca sul campo è strategico avere contatti con questi soggetti perché, oltre ad essere una fonte di informazioni preziosissime, garantiscono una rete di contatti fondamentali nei diversi quartieri della città e di protezione formale da eventuali imprevisti.

L'Egitto negli ultimi trent'anni è cambiato profondamente. Il lato duro della polizia di Mubarak era ben noto ai tempi del mio soggiorno egiziano e lo si percepiva quasi quotidianamente nei racconti di intellettuali, studenti, dissidenti politici, che avevano passato periodi più o meno lunghi in carcere per reati di opinione pretestuosi oppure quando si verificavano tumulti in determinati sobborghi. Diversa, invece, era l'attitudine verso gli stranieri residenti che svolgevano ricerche accademiche. Al di là delle pressioni e attenzioni raccontate, all'epoca, il regime manifestava una certa tolleranza e quando lo riteneva opportuno collaborava. Alla fine, molti degli argomenti trattati servivano allo stesso governo per comprendere meglio situazioni ingarbugliate.

La sensazione è che oggi il Paese sia stato ribaltato radicalmente nelle sue strutture gerarchiche. Alcune carriere di funzionari statali, prima vicini a Mubarak e poi a Al Morsi, sono state troncate per favorire nuove cordate politiche, privilegi considerati prima intoccabili sono stati rimossi per crearne altri, altrettanto ingiustificati, alcuni ruoli delle forze armate e della pubblica amministrazione sono stati ridimensionati per dare spazio a nuove figure istituzionali. Questi stravolgimenti non sono stati condotti seguendo un organico progetto di riforme istituzionali ma, piuttosto, valutando contingenze ed esigenze immediate e provocando, in questo modo, una scia di rancori e risentimenti che hanno originato la perdita di controllo da parte dello stato di settori importanti dell'apparato burocratico. A ben vedere, questi meccanismi sono stati all'origine anche di conflitti più estesi e cruenti, non ancora conclusi, come ad

---

storia di uno pseudo chirurgo che la sera, per arrotondare i suoi introiti, esce di casa per recarsi nel terreno retrostante il muro di cinta della moschea di al Hossein, dove di consuetudine gli accattoni si radunano al tramonto, per storpiarli o rendere le menomazioni esistenti più impressionanti.

esempio in Iraq, dove, dopo la caduta di Saddam Hussein, la precedente *élite* sunnita è stata progressivamente ridimensionata a favore dei ceti sciiti emergenti e sostenuti dall'Occidente.

Probabilmente, la triste vicenda di Giulio Regeni deve essere valutata all'interno di una dinamica che prevede aspri regolamenti di conti tra fazioni delle forze armate egiziane che non si identificano con il nuovo corso e non riconoscono i nuovi capi. La situazione esplosiva del Medio Oriente odierno è solo uno degli aspetti che caratterizzano l'attuale processo di globalizzazione. Probabilmente, questa regione suscita particolari timori perché è l'unica che propone ancora una visione ideologica antitetica al capitalismo, per le risorse strategiche di cui dispone, per la vicinanza con l'Europa. Più a sud, tuttavia, nell'Africa su-sahariana, le condizioni sono ancora più drammatiche. Lo stato è assente, la criminalità diffusa, la polizia corrotta e aggressiva, le malattie sono diffuse e la sanità inaccessibile almeno per la popolazione comune. Più difficile è definire il rischio geopolitico in Asia perché si tratta di un continente che, oltre a proporre diversi contesti culturali, è caratterizzato da aree con diversi gradi di sviluppo economico e sociale.

La scelta di chi decide di dedicarsi all'approfondimento di certi argomenti è sempre personale e la prudenza si consegue solo con l'esperienza. Fatta questa premessa, è sensazione diffusa che i ricercatori non siano tutelati a sufficienza quando si trovano ad operare in zone a rischio geopolitico. Benché Giulio lavorasse per una università straniera prestigiosa, questo, purtroppo, non è bastato a salvarlo. Appare sorprendente che oggi la sua vicenda sia stata relegata, per lo più, a una questione esclusiva tra Italia ed Egitto mentre il governo britannico e un ateneo con la tradizione di Cambridge non abbiano quasi niente da dire in proposito.

Nel complesso, manca un quadro legislativo di riferimento che definisca ruolo, diritti e garanzie del personale delle università che decide di vivere e lavorare in queste realtà. Se paragonata a quella dei loro colleghi occidentali, la situazione dei ricercatori italiani è più difficile, dal momento che nella maggioranza dei casi sono obbligati ad appoggiarsi a strutture accademiche straniere che hanno lunga esperienza e presenza nel Paese in questione e spesso devono costruirsi da soli la rete di contatti e protezione che potrebbe even-

tualmente garantirli in caso di difficoltà. Da questa prospettiva, la mancanza di una politica estera chiara e definita da parte dell'Italia, anche in Paesi dove esistono interessi economici strategici, non semplifica le cose.